



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 2

N.B. I resoconti stenografici delle sedute di ciascuna indagine conoscitiva seguono una numerazione indipendente

7^a COMMISSIONE PERMANENTE (Istruzione pubblica, beni culturali, ricerca scientifica, spettacolo e sport)

INDAGINE CONOSCITIVA SUGLI EFFETTI CONNESSI
ALL'EVENTUALE ABOLIZIONE DEL VALORE LEGALE
DEL DIPLOMA DI LAUREA

298^a seduta: giovedì 5 maggio 2011

Presidenza del presidente POSSA

I N D I C E**Audizione del Consiglio nazionale degli ingegneri (CNI)**

* PRESIDENTE	Pag. 3, 6, 7 e passim	* BOSI	Pag. 3, 6, 7 e passim
ASCIUTTI (PdL)	5, 7		
* VITA (PD)	8		

N.B. L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.

Sigle dei Gruppi parlamentari: Coesione Nazionale-Io Sud: CN-Io Sud; Italia dei Valori: IdV; Il Popolo della Libertà: PdL; Lega Nord Padania: LNP; Partito Democratico: PD; Unione di Centro, SVP e Autonomie (Union Valdôtaine, MAIE, Verso Nord, Movimento Repubblicani Europei): UDC-SVP-Aut:UV-MAIE-VN-MRE; Misto: Misto; Misto-Alleanza per l'Italia: Misto-ApI; Misto-Futuro e Libertà per l'Italia: Misto-FLI; Misto-MPA-Movimento per le Autonomie-Alleati per il Sud: Misto-MPA-AS; Misto-Partecipazione Democratica: Misto-ParDem.

Interviene, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, l'ingegner Giovanni Bosi, consigliere del Consiglio nazionale degli ingegneri.

I lavori hanno inizio alle ore 14,30.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione del Consiglio nazionale degli ingegneri (CNI)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sugli effetti connessi all'eventuale abolizione del valore legale del diploma di laurea, sospesa nella seduta antimeridiana di ieri.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata chiesta l'attivazione del circuito interno e la trasmissione del segnale audio con diffusione radiofonica e che la Presidenza del Senato ha preventivamente fatto conoscere il proprio assenso.

Se non si fanno osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

La pubblicità della seduta odierna sarà altresì assicurata attraverso il resoconto stenografico.

Do il benvenuto all'ingegner Giovanni Bosi, consigliere del Consiglio nazionale degli ingegneri. Siamo grati al Consiglio nazionale degli ingegneri per il contributo autorevole che vorrà offrire alla nostra indagine conoscitiva.

Esprimo a nome della Commissione le più sentite condoglianze al Presidente del CNI, ingegner Rolando, impossibilitato a partecipare alla seduta odierna per un lutto familiare.

BOSI. Signor Presidente, a nome del Consiglio nazionale degli ingegneri, desidero innanzitutto rivolgere un ringraziamento alla Commissione per essere stato convocato in questa sede.

Abbiamo già trasmesso agli uffici della Commissione una memoria scritta, che rappresenta il sunto di un dibattito svoltosi all'interno del nostro Consiglio sul tema oggetto dell'indagine conoscitiva.

Il Consiglio nazionale degli ingegneri – come è giusto che sia – non ha alcuna posizione pregiudiziale nei confronti del mantenimento del valore legale del diploma di laurea né nei confronti di una sua eventuale eliminazione.

Il CNI è tuttavia preoccupato del fatto che un'eventuale eliminazione del valore legale del titolo di laurea non sia accompagnata da misure o da provvedimenti che in qualche modo suppliscano a quello che noi riteniamo essere o dover essere il vero significato dell'attuale valore legale

del titolo di laurea, volto a garantire che i corsi di laurea abbiano dei contenuti e, soprattutto, producano dei risultati adeguati.

La nostra professione, per la verità, soffre da alcuni anni della percezione che la preparazione universitaria alle lauree magistrali di ingegneria – sottolineo che mi riferisco soltanto all'ingegneria, senza la pretesa di invadere altri campi – sia un po' in crisi principalmente a causa della riforma che ha introdotto il sistema cosiddetto «3+2» e, forse, anche perché il livello medio delle università e delle facoltà di ingegneria è calato a seguito della proliferazione delle facoltà d'ingegneria in Italia. Anche se non ho numeri certi, dobbiamo tener presente che quasi ogni Provincia italiana ha una facoltà d'ingegneria, un'università autonoma o un distaccamento di altre facoltà. Se questo, da un lato, è positivo perché facilita l'accesso agli studi, dall'altro lato è percepibile come una riduzione del senso di eccellenza che le facoltà d'ingegneria italiane sicuramente avevano e che speriamo esse vogliano tutt'oggi mantenere.

Vogliamo continuare a pensare che, finché c'è, il valore legale del titolo di studio ed, in particolare, della laurea, serve a garantire che i corsi di laurea abbiano contenuti adeguati e prodotti finali altrettanto adeguati. Crediamo altresì che l'eventuale eliminazione debba essere sostituita da qualcosa di più sostanziale del valore legale che, di fatto, sta diventando una pura questione formale.

Vorrei inoltre rilevare che siamo stati avvicinati dalla Conferenza dei presidi delle facoltà di ingegneria e sono così a conoscenza che, anche nell'ambito delle facoltà d'ingegneria e forse, in generale, delle università, stanno studiando il processo degli accreditamenti dei corsi di laurea, portandosi avanti rispetto a provvedimenti di legge che ancora non mi risultano. È chiaro che noi siamo favorevoli a qualcosa del genere ed, anzi, vogliamo sperare che saremo tenuti in considerazione in questo processo perché pensiamo che il sistema ordinistico ed, in particolare, l'ordine degli ingegneri, che ha una funzione di garanzia pubblica della rettitudine morale e della capacità professionale dei propri iscritti, debba per diritto avere un posto nei meccanismi dell'accREDITAMENTO.

Non vorrei sembrare superbo, ma la professione degli ingegneri è un po' atipica rispetto ad altre professioni di spicco, perché si basa su una preparazione universitaria che ritengo unica nel suo genere. Si tratta di una preparazione che si fonda su una parte propedeutica, dove si forma la testa dell'ingegnere. Dico sempre che chi non ha dimestichezza e non frequenta ingegneri non si rende conto che il loro modo di ragionare e di vedere le cose è qualcosa di diverso, poiché l'ingegnere non è semplicemente un tecnico o un utilizzatore di metodi o processi scientifici, ma è una persona che attraverso la parte propedeutica dei corsi universitari acquisisce un suo modo di affrontare i problemi tecnico-scientifici. Proprio per questa caratteristica (forse arrossisco anche nel dirlo) noi ci sentiamo unici e vorremmo sperare che il futuro non ci tolga questa peculiarità che riteniamo essere un patrimonio per le professioni e per il Paese intero. Nei decenni, infatti, da quando sono sorte le facoltà di ingegneria, quella italiana si è sempre contraddistinta per essere un'ingegneria di pri-

missimo livello, ma, tornando al piccolo accenno che ho fatto prima, ci rendiamo conto con dispiacere che forse oggi invece i giovani ingegneri non hanno più quel livello di preparazione. Cercando di giungere in fretta a una conclusione, se il valore legale del diploma di laurea verrà eliminato, noi speriamo che sia sostituito da qualcosa che migliori ulteriormente la qualificazione dell'ingegneria italiana.

Forse anche a questo proposito avrei bisogno di fare un breve ragionamento sulle prospettive che ha oggi in Italia un laureato in ingegneria. Il nostro ordine, diversamente da altri e contrariamente a quanto succede ad esempio per i legali piuttosto che per altre professioni, non accoglie come iscritti soltanto chi esercita direttamente la professione in forma autonoma, ma anche chi fa l'ingegnere come dipendente aziendale o pubblico. Ciò è dovuto al fatto che la professione d'ingegnere, come quella di architetto, di medico, di avvocato e altre, è caratterizzata da attività cosiddette riservate e voi sapete benissimo cosa significa. Tali professioni infatti incidono su interessi che devono essere garantiti pubblicamente, come ad esempio, nella fattispecie degli ingegneri, la sicurezza, l'uso corretto delle risorse o la protezione dell'ambiente; proprio per questo finora la legislazione ha riservato alcune attività particolarmente incidenti a determinate professioni, che, tuttavia, possono essere svolte sia in forma autonoma, quindi nella libera professione, che di dipendenza, tanto che alcuni progettisti di infrastrutture sono funzionari pubblici. Questa particolare conformazione da un lato va percepita come un elemento che rafforza l'ordine, perché oggi gli iscritti agli ordini italiani degli ingegneri sono quasi 250.000, ma dall'altro rende anche difficile la gestione del sistema ordinistico, nonché delle aspettative e delle prerogative che devono avere gli iscritti proprio per la variegata conformazione dei loro iscritti.

Alla base di tutto però c'è il fatto che oggi per fare l'ingegnere bisogna avere una laurea in ingegneria e siamo convinti che bisogna stare bene attenti a non insidiare questo patrimonio. Il Consiglio nazionale degli ingegneri sta inoltre tentando di convincere il legislatore a riportare il suddetto corso di laurea in un unico ciclo quinquennale perché, in base a quanto dicevo prima, il sistema «3+2» ha costretto a comprimere la parte propedeutica, quella che consente allo studente di acquisire la *forma mentis* dell'ingegnere. Infatti, nel corso dei 40 anni durante i quali normalmente si esercita la professione, si dovranno modificare e cambiare centinaia di volte le restanti competenze, mentre la parte fondamentale è quella propedeutica, cioè matematica, analisi, fisica e meccanica razionale. Evidentemente io non sono più uno studente perché ho un'età troppo avanzata, ma per dovere e curiosità seguo quello che succede nell'università attraverso i colleghi e i miei doveri d'istituto. Purtroppo, volendo dare uno sbocco professionalizzante dopo tre anni, inizialmente il sistema «3+2» ha dovuto comprimere il corso quinquennale in un corso triennale.

ASCIUTTI (*PdL*). Anche procedendo alla semestralizzazione.

BOSI. Sì, semestralizzando i corsi si è pensato che fosse possibile fare in sei mesi tutto quello che a fatica si faceva in un anno. La riforma è in atto ormai da dieci anni e, anche se ci vuole tempo, ho l'impressione che si stia capendo che purtroppo non era possibile farlo; quindi mi risulta – e credo sia vero, perché me lo hanno confermato parecchie persone anche nell'ambito della conferenza dei presidi di ingegneria – che il triennio iniziale di ingegneria, quello che porta alla laurea triennale, di fatto sia diventato un «2+1» composto di un biennio che cerca di ripetere il biennio storico di ingegneria e poi di un solo anno professionalizzante. Questa ipotesi non è positiva, perché in ogni caso è vero e giusto che la parte propedeutica è fondamentale, ma viene in ogni caso considerata sproporzionata rispetto alla parte professionalizzante, cui è riservato un anno, e che quindi è comunque trattata con leggerezza. Poiché giustamente quando si esce dall'università bisogna essere capaci di fare qualcosa e non si può essere solo buoni analisti, anche la parte professionalizzante è troppo breve e di fatto non crea un professionista, qualcuno pronto a praticare l'ingegneria.

Noi speriamo quindi di riuscire a convincere il Ministero – e prima di tutto il legislatore – che per ingegneria forse bisogna predisporre due percorsi distinti: per l'ingegneria professionale vera e propria pensiamo ad un percorso quinquennale a ciclo unico, ammesso che sia sufficiente perché, anche se è antipatico dirlo, probabilmente per preparare un bravo ingegnere forse servirebbero sei anni, ma non è il caso di andare troppo oltre. Inoltre, se è ritenuto necessario, e qui non vogliamo mettere bocca o pontificare, si può immaginare un corso più breve per – si troverà il modo di definirli – «tecnici di ingegneria», per chi desidera avere una capacità o una conoscenza in ambiti molto ristretti, soprattutto orientati al mondo del lavoro dipendente, in azienda o nella pubblica amministrazione. Riteniamo tuttavia che l'ingegneria nel senso classico, quella che è sempre stata una gloria del Paese, debba tornare al corso quinquennale a ciclo unico. Speriamo quindi che insieme ad un eventuale processo di accreditamento si tengano presenti anche queste considerazioni.

Avrei tantissimo altro da dire, ma preferisco rispondere ad eventuali domande.

PRESIDENTE. Ringrazio l'ingegner Bosi per il contributo che ci ha offerto oggi, particolarmente pregevole e sinergico con la memoria che il Consiglio nazionale degli ingegneri ha già voluto trasmettere alla Commissione e che ho avuto l'opportunità di leggere. Nel suo intervento ha affrontato tematiche differenti, ma non in contraddizione, rispetto a quelle contenute nel documento e ha risposto con precisione alle domande che avevamo posto nel questionario trasmesso.

BOSI. Se ho divagato, posso riprendere la parola per fare alcune integrazioni.

PRESIDENTE. Assolutamente no. Quanto lei ha appena terminato di dire si integra molto bene con il documento che lei ed il Consiglio nazionale degli ingegneri ci avete fatto pervenire questa mattina: di questo vi ringraziamo doppiamente. È un documento dettagliato che verrà distribuito a tutti i senatori della Commissione, assieme al Resoconto stenografico della seduta odierna, e che risponde all'invito che vi avevamo rivolto.

ASCIUTTI (*PdL*). Ingegnier Bosi, ho ascoltato il suo intervento e posso dirle che la parte finale mi fa tornare in mente un dibattito che feci con l'allora ministro Berlinguer e poi con il ministro Zecchino: debbo dire che entrambi erano dei letterati, ossia non ingegneri o gente di scienza, quando noi, al pari dei laureati in medicina o di altre facoltà, chiedevamo che non si frazionasse il corso di laurea in ingegneria in tre anni più due. Non ci siamo riusciti, ma è un dibattito che oggi, dopo dieci anni, è ancora aperto e conserva il suo peso ed il suo significato.

Lei giustamente vorrebbe che anche per la laurea in ingegneria – glielo dice il padre di un ingegnere ed uno che indegnamente, quando era molto giovane, ha insegnato fisica alla facoltà di Ingegneria dell'Università di Perugia – valesse il discorso della meritocrazia e della qualità. Su questo aspetto vorrei imperniare il mio intervento per porle delle domande intorno al valore legale del titolo di studio, dato che oggi il laureato in ingegneria che esce da qualunque università italiana si trova a sostenere un finto esame di Stato. Sono parole grandi, ma è così.

BOSI. È un po' meno vero rispetto ad alcuni anni fa, ma è ancora abbastanza vero.

ASCIUTTI (*PdL*). L'esame di Stato viene fatto all'interno delle università, senza commissari esterni, e sono gli stessi professori, che bene o male conoscono i ragazzi che indubbiamente loro stesso hanno laureato, a dirigere l'esame. Non c'è un filtro di qualità. Se un'università già si distingueva per qualità allora vi è una garanzia di qualità, altrimenti no. Le università non bocciano i propri laureati perché non mostrano determinate qualità. È evidente. Anzi, avviene proprio il contrario, perché in questo Paese la quantità di laureati che esce da una determinata università è indice della sua bontà. Fino ad oggi è stato così: più ingegneri sforna un'università, più la stessa è qualificata.

Ne deriva che l'iscrizione all'albo degli ingegneri serve esclusivamente per acquisire un timbrino ed un numero e poi disporre di dieci anni per fare i collaudi e i progetti. Non è che nell'albo ci si iscriva per qualità o per merito. Non è un albo di merito, ma unicamente di ingegneri che possiedono alcune prerogative (non entro nel merito se siano giuste o sbagliate). Qual è l'utilità dell'albo dal punto di vista della meritocrazia? Io non ne vedo, ma mi dica lei se sbaglio. Il mantenimento del valore legale del titolo di studio porta a questo risultato: tutti i titoli di studio sono uguali.

L'eventuale abolizione del valore legale del titolo di studio non porterebbe, a suo avviso, ai fini dell'iscrizione ad un albo, l'assunzione di un criterio meritocratico per la selezione dei candidati? In questo modo, infatti, si avrebbe la garanzia che le persone iscritte all'albo siano effettivamente valide e non perché hanno la laurea in ingegneria, come è adesso, ma perché selezionate dagli stessi ordini professionali, anche in base al livello di accreditamento dell'ateneo di provenienza, solo dopo averne vagliato la qualità e successivamente la deontologia e la correttezza dei comportamenti. Questa è la domanda che vorrei porle. Altrimenti concordo con lei quando prospetta il rischio che la situazione attuale rechi pregiudizio al merito e alla qualità della categoria ingegneristica. Come si può intervenire? Esclusivamente ritornando ai cinque anni o eventualmente – come dice lei, perché no – anche a sei? A mio avviso, non è questa la soluzione.

Indubbiamente con la recente riforma universitaria che tende al virtuosismo e alla meritocrazia, anche grazie all'ANVUR (Agenzia nazionale per la valutazione dell'università e della ricerca), abbiamo intrapreso un certo percorso, per cui speriamo che vi sarà quanto prima un accreditamento serio. A questo punto, se si decide di non iscrivere tutti i laureati all'albo, indipendentemente dall'ateneo di provenienza, si può decidere di iscrivere solamente quelli che hanno raggiunto un certo livello di accreditamento (poniamo 7 su una scala di punteggio da 1 a 10). Poi magari può esservi anche un albo cui possono iscriversi i laureati che hanno un punteggio inferiore, ma avrà un peso diverso. Questo è il senso del dibattito che poniamo – o che almeno alcuni di noi pongono – sul mantenimento del valore legale della laurea. Naturalmente è un dibattito aperto. Oggi abbiamo già la legge, ma vogliamo capire se sia meglio andare in una direzione o nell'altra.

Vorrei aggiungere un'ultima osservazione che si rifà all'attualità di questi giorni. Oggi siete sviliti tutti per colpa del mio Governo e di questa maggioranza, dal momento che vi abbiamo messo sotto controllo di altri organismi. Un ingegnere, ad esempio l'ingegnere edile, deve sottoporre il suo progetto al vaglio di approvazione di un altro tecnico che sta in Provincia. Non interpreta questa norma come un attacco alla sua professione o al suo titolo?

VITA (PD). Pur nutrendo, in quanto membro dell'opposizione, dei dubbi di natura generale sulla discussione relativa all'eventuale abolizione del valore legale del titolo di studio, ho ascoltato l'illustrazione dell'ingegner Bosi con grande curiosità e apprezzamento. Se ho colto bene quello che lei ha detto – mi corregga se sbaglio – se vi è una professione o un *habitat* specialistico, per i quali la questione del titolo di studio e del *curriculum* formale ha una sua preminenza su ogni altra ipotetica forma di assunzione di ruolo in un mercato spontaneo, sono proprio quelli dell'ingegnere. È effettivamente difficile immaginare il contrario, anche perché, mentre tutti possono filosofare o anche scrivere, per costruire un oggetto tecnologicamente evoluto e delicato (ho avuto anche l'opportunità e la for-

tuna di conoscere molti ingegneri, straordinarie figure professionali, quando mi occupavo di comunicazione e telecomunicazione), il ruolo dell'ingegnere è difficilmente fungibile. Penso alla pianificazione delle frequenze o allo spettro radioelettrico. Chi non ha avuto l'opportunità (o la sciagura) di studiare tali materie per anni e anni non credo sia in grado, non dico di occuparsene, ma nemmeno di compierne una valutazione, per non parlare poi della realizzazione di costruzioni complesse, come delicati ponti che non affiderei neppure a pur mirabili (e spesso amici) artisti che fanno le installazioni post-avanguardistiche. Diciamo così: alla trans-avanguardia non affiderei un ponte. Detto ciò, la mia domanda è: alcune professioni, quindi, sono inesorabilmente legate ad un *curriculum* scolastico molto rigoroso? Mi pare di aver compreso che la sua memoria e il suo discorso tendessero a tale concetto e tutto il resto invece alla qualità degli studi e al ruolo dell'università.

PRESIDENTE. Sono anch'io un ingegnere e le sue parole sull'importanza del biennio propedeutico di una volta per la formazione complessiva della testa dell'ingegnere sono musica per le mie orecchie; vorrei per questo esprimerle un particolare apprezzamento.

Mi auguro anch'io un ripensamento generale sulla struttura dei corsi di laurea in ingegneria, da portare avanti a valle dei risultati dell'esperienza del cosiddetto Processo di Bologna del «3+2».

Vorrei poi sapere quale oggetto dovrebbe avere, a suo avviso, il processo di accreditamento, che sarebbe evidentemente indispensabile sostituire all'eventuale abolizione del valore legale della laurea. È possibile infatti sottoporre a processo di accreditamento l'università oppure il dipartimento. Ricordo inoltre che la legge n. 240 del 2010, recante «Norme in materia di organizzazione delle università, di personale accademico e reclutamento, nonché delega al Governo per incentivare la qualità e l'efficienza del sistema universitario», in qualche modo ha dato preminenza ai dipartimenti rispetto alle facoltà. Oltre ad un accreditamento delle facoltà o dei dipartimenti, posso poi pensare che l'oggetto dell'accREDITamento sia questo o quel corso di laurea specifico. Ritengo pertanto opportuno un chiarimento su ciò che voi auspichereste come accreditamento.

Credo infine che il termine «ingegneria» sia estremamente vasto; una volta si diceva *philosophe ingénieur* per dire che addirittura si debordava anche in ambiti speculativi. Ora però l'esperienza anglosassone *docet*; in particolare, ci si riferisce ad un numero abbastanza consistente, superiore a 10, arrivando fino a 20-30 diverse specificazioni ingegneristiche, ciascuna delle quali accreditata di per sé con ambito riconosciuto di competenza ed anche di limiti di competenza. Vorrei che lei ci riportasse il parere del CNI su questo punto.

BOSI. Signor Presidente, spero di essere abbastanza organico perché gli spunti che mi sono stati offerti sono davvero molti.

Vado in ordine cronologico, partendo dalla provocazione dell'esame di Stato puramente formale. Sono esattamente 43 anni che mi sono laureato al Politecnico di Milano e ricordo che, quando ho fatto l'esame di Stato, sono entrato nell'aula e ho trovato una commissione di tutti e soli professori accademici, che mi hanno salutato e chiesto cosa avrei fatto nella vita. Io risposi che ancora non lo sapevo poiché dovevo partire per il militare. Il mio esame di Stato si svolse in questo modo. È vero che prima avevo fatto uno scritto, ma questo è stato l'orale. Forse allora non era una cosa così scandalosa; credo infatti che per chi riuscisse a restare a galla al Politecnico di Milano, di Torino o alla facoltà di ingegneria di Bologna, Roma o Napoli – senza fare classifiche – l'esame di Stato tendesse soltanto a verificare delle conoscenze scolastiche. In questi 40 anni, che sono tanti, ma in realtà pochi nella storia di un Paese, ci sono stati tantissimi cambiamenti. Io mi sono laureato il 31 maggio del 1968, un po' di nascosto perché c'era il politecnico occupato per la prima volta. Allora era così; adesso non è più così perché l'esame di Stato con il decreto del Presidente della Repubblica n. 328 del 2001, pur rimanendo un esame teso alla verifica di contenuti scolastici e accademici, è diventato più corposo.

Devo dire che la colpa di questo è anche in parte nostra perché forse, come ingegneri, non ci siamo avveduti di come le cose stessero cambiando; siamo passati da un periodo in cui per andare alle facoltà di ingegneria bisognava uscire dai licei ad un'apertura indiscriminata, nel bene e nel male, a tutte le provenienze scolastiche. Pertanto anche l'università si è dovuta adeguare a queste provenienze diverse, senza considerare che coloro che venivano dal liceo scientifico avevano già studiato quantomeno un po' di analisi matematica o un po' di filosofia se venivano dal classico e, pertanto, una ginnastica mentale di un certo tipo l'avevano già fatta. Quindi il legislatore e le università si sono adeguati per necessità.

Riconosco che come ingegneri non ci siamo avveduti di questi cambiamenti. Abbiamo probabilmente anche una certa lentezza nel ricambio dei vertici di chi dovrebbe rendersi conto di cosa succede. Non è però tutta colpa nostra perché è difficile farsi ascoltare da chi decide. Pur conoscendo il cammino decennale che sta percorrendo la riforma delle professioni in generale e della nostra in particolare, dovevamo comunque insistere affinché s'introducessero anche i discorsi della necessità ed obbligatorietà del tirocinio, che alcune professioni hanno introdotto in maniera autonoma; a causa forse di un retaggio di eccessiva consapevolezza della nostra autosufficienza, noi non abbiamo avuto né la capacità né la forza di farlo. È evidente che in un processo, volto ad integrare il valore legale del titolo studio, non saranno sufficienti solo gli accreditamenti per l'accesso alla professione, ma ci vorrà sicuramente il tirocinio ed un esame di Stato organico. Non vorrei essere così severo da pensare a un esame di Stato che propone una scala di valori troppo elevata, ma sicuramente vanno accertate la capacità e l'adeguatezza di chi intende esercitare la professione; mi auguro inoltre che anche il nostro contributo come sistema ordinistico sia recepito, ritenuto valido e da prendere in considerazione.

Come lei, signor Presidente, ha rilevato prima, ho aggiunto delle considerazioni rispetto alla relazione scritta. Ovviamente noi ci aspettiamo che la riforma della professione d'ingegnere e del ciclo per accedervi, da quello accademico al passaggio necessario della laurea al momento dell'esercizio della professione, contempli questi gradini fondamentali, cioè il tirocinio e l'esame di Stato. Quest'ultimo, tuttavia, dovrà essere diverso e più orientato alla professione, quindi non potrà esser fatto subito dopo la laurea, ma dopo un adeguato periodo di tirocinio. Torno però a dire che né l'esame di Stato né altre forme di preparazione saranno mai in grado di supplire alla formazione accademica dell'ingegnere, che deve rimanere un dato fondamentale e proprio per questo ho insistito, andando fuori tema, a parlare di ciclo unico.

In questo senso, noi riteniamo che l'accreditamento non debba essere un bollino di qualità dell'istituzione università, come invece mi pare di capire che s'intenda fare oggi. Secondo me non deve essere accreditata l'istituzione (l'università, il dipartimento o la facoltà), ma i corsi, perché bisogna essere certi dei loro contenuti ed evidentemente ci auguriamo che ciò comporti che quei contenuti vengano verificati, perché noi riteniamo che la *débâcle* di questi anni sia stata dovuta alla loro perdita di contenuto.

Io sono iscritto all'ordine di Bergamo e alcuni miei colleghi sono stati commissari per l'esame di Stato; ora infatti, rispetto al passato, sono presenti due o tre membri rappresentanti dell'ordine, anche se il presidente e la maggioranza della commissione continuano a essere accademici. Tornando da quell'esperienza quei colleghi mi hanno detto, con forte delusione, che l'università forma persone magari capaci di redigere un piano della sicurezza, ma si capisce che non sanno cosa voglia dire affrontare un problema tecnico-scientifico da un punto di vista ingegneristico.

Ritengo che ultimamente l'università sia stata tirata per i capelli, sulla base di problematiche in parte di ordine economico o organizzativo, a convincersi di sfornare persone immediatamente pronte a fare qualcosa. Nell'ingegneria questo può essere vero, ma non sempre. Io sono convinto che in questo processo un ruolo lo abbia avuto anche l'eccessiva proliferazione delle specializzazioni, che non sono solo dieci, ma sono diventate decine e decine. A questo proposito vorrei raccontare un aneddoto: quando cinque o sei anni fa, prima di diventare consigliere nazionale, ero presidente dell'ordine di Bergamo, nell'ambito della riforma universitaria era stato introdotto anche il principio che i piani di studio dovevano essere almeno presentati, se non condivisi, alle cosiddette forze sociali. Non so se lo si faccia ancora, ma allora sono stato convocato alla facoltà di ingegneria dell'università di Bergamo e ho assistito a una *convention* in cui erano presenti altri rappresentanti dei sindacati, della Camera di commercio e delle varie forze sociali e un po' enfaticamente il rettore ha parlato di grande successo perché a Bergamo veniva istituito il corso di ingegneria tessile. A me è venuto da ridere, ma mi sono trattenuto. Non riesco a capire in cosa possa consistere tale specializzazione: si tratterà di un corso in ingegneria meccanica con qualche rudimento di chimica, che è stato

istituito perché c'erano dei finanziamenti. Come sapete, allora una parte importante dell'economia della provincia di Bergamo si fondava sul settore tessile, ma ora sfortunatamente non è più così e quando sono usciti i primi laureati in ingegneria tessile non girava più un telaio nella provincia, perché ora si produce tutto in Tunisia, in Cina o nei Paesi del Terzo Mondo. Trovo dunque assurdo che l'università debba essere tirata per la giacchetta per formare figure professionali in grado di realizzare solamente prodotti che forse oggi servono, ma che quando saranno pronti non serviranno più; sarebbe invece opportuno formare ingegneri, magari non espertissimi di telai, ma che conoscono bene la meccanica e la fisica e che probabilmente in poco tempo se la caveranno benissimo anche nella progettazione di un telaio.

Quindi, se noi dovessimo essere interpellati per dire in quale direzione pensiamo che debba tendere l'accreditamento, diremmo che a nostro avviso vanno accreditati i corsi e non le istituzioni, perché l'accREDITamento delle istituzioni ci sembra inutile e, semmai, una conseguenza di quello dei corsi.

È evidente che l'ordine deve servire ad accreditare i suoi iscritti, o lo fa nel momento in cui li fa iscrivere. Riconosco che in questi anni il sistema ordinistico, come tante realtà nel Paese – mi scuso per queste affermazioni forse forti – è andato in discesa, perché ha perso la coscienza del proprio ruolo e forse è successo anche perché si è voluto che ciò accadesse; inoltre, a volte tende a confondere una funzione (che non ha) di rappresentanza di una categoria professionale, a scapito invece del suo ruolo principale, che è di garanzia pubblica verso l'esterno. In questo non ci aiuta nemmeno la percezione, anche a livello del legislatore, del sistema ordinistico. Se avete potuto leggere le bozze di varia natura che sono circolate sulla cosiddetta riforma delle professioni, avrete potuto notare che sono piene di questa confusione. In questo momento mi esprimo più a livello personale e non vorrei coinvolgere l'istituzione, che forse è troppo prudente in questo senso. Personalmente, mi auguro che, se la riforma delle professioni si farà, gli ordini professionali non siano aboliti, ma che diventino una sorta di magistratura dei propri iscritti, perché ritengo che quella sia l'unica vera funzione che possono avere. Credo di aver risposto a tutto.

PRESIDENTE. Dottor Bosi, la ringraziamo per le sue risposte, ma avrei un'altra domanda di cui prima mi sono dimenticato.

Nell'Unione Europea vige il principio della libera circolazione dei lavoratori e da questo punto di vista vorrei sapere se a suo avviso l'attuale ordinamento della professione dell'ingegnere (che come lei ricorda è regolamentata) e quello futuro (che lei ha auspicato in questa sede) confliggono o si integrano bene con i simili ordinamenti professionali ingegneristici in vigore negli altri Paesi dell'Unione.

BOSI. Signor Presidente, non ho la pretesa di essere ferratissimo in materia e non mi occupo personalmente di professioni estere, ma sono vi-

cino a queste questioni perché in Consiglio se ne parla. Per quanto mi consta, è vero quello che dice lei, ma è vero anche nella misura in cui, laddove – e non siamo l'unico Paese che ha sistemi ordinistici o attività protette – vi siano attività professionali protette, fatto salvo ovviamente il diritto alla libera circolazione, chi va a professarle deve adeguarsi al regime del Paese in cui vuole recarsi e ha la libertà di andare.

Da quello che so, per quanto riguarda la professione dell'ingegnere e il relativo albo, chi possiede un titolo di studio equipollente a quello richiesto in Italia per l'abilitazione e l'iscrizione all'esame di Stato e per svolgere la professione di ingegnere in Italia, può chiedere di essere direttamente iscritto all'albo, oppure, se il Consiglio nazionale che deve occuparsene individua alcune carenze nel suo *curriculum* scolastico, viene dirottato a svolgere un praticantato di sei mesi presso un'azienda o uno studio professionale italiano dove deve dimostrare di aver acquisito quelle conoscenze che non erano state riscontrate nel suo *curriculum*.

ASCIUTTI (*PDL*). Deve dimostrare di avere colmato quelle lacune.

BOSI. Dopo di che può essere iscritto ad un albo italiano. Non solo, ma chi ha titolo ad esercitare la professione all'estero e ha bisogno di esercitarla nel nostro Paese soltanto saltuariamente e non in maniera sistematica può farlo senza l'iscrizione nei nostri albi. Per fare un esempio, un ingegnere tedesco che deve venire in Italia a progettare o a dirigere la costruzione di un ponte lo fa in forza della sua iscrizione, perché anche in Germania vi sono le camere ingegneristiche, ma se intende esercitare abitualmente la professione allora deve iscriversi ad un ordine italiano e lo stesso dobbiamo fare noi se per caso andiamo in Germania o in Francia a svolgere la professione. Diverso è il discorso dell'Inghilterra, perché è più libera sotto certi aspetti, ma non in tutto. Ad esempio, sulle questioni che attengono la sicurezza e le costruzioni, in cui vi è di mezzo l'incolumità delle persone, non vige il principio di libera associazione, trattandosi di istituzioni garantite dal Governo o dalla Corona.

Evidentemente siamo favorevoli alla libera circolazione dei professionisti, perché c'è sempre da imparare dagli altri, anche se noi non ci sentiamo secondi a nessuno. Anzi, se mi consente una battuta, abbiamo vissuto gli ultimi dieci anni con lo spauracchio dell'invasione di professionisti stranieri, ma l'invasione non c'è stata per due motivi: il primo è perché gli ingegneri italiani, nonostante tutto, continuano ad essere bravi; il secondo motivo è perché in tutta Europa non vi è nessun professionista che si fa pagare poco come gli ingegneri italiani. È una battuta, ma è vero: se lei confronta i redditi e le tariffe delle figure professionali italiane con quelli degli stranieri osserverà che è la verità. Gli stranieri non vengono in Italia per così poco.

PRESIDENTE. Ringrazio ancora una volta l'ingegner Bosi per il suo contributo.

Comunico che la documentazione consegnata dall'ingegner Bosi a nome del CNI sarà resa disponibile per la pubblica consultazione nella pagina *web* della Commissione, non appena tecnicamente possibile.

Dichiaro quindi conclusa l'audizione e rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva in titolo ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 15,35.

